

Si pubblica due volte al mese.

NEL REGNO, Anno L. 750. - STATI D'EUROPA, L. 950. — Un numero separato Cent. 25. - Arretrato Cent. 50.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno. Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. VII.

TRANI, 18 Febbraio 1890.

Num. 3.

SOMMARIO. — Prodittatore (A. Criscuolo). — Ad un poeta (Contessa G. Ida Fusco). — La Civiltà nell'Islamismo (Nicola Lazzaro). — Ruggiero ultimo conte normanno di Andria (cont.) (R. O. Spagnoletti). — RACCONTI, NOVELLE, BOZZETTI: Il Cantoniere (fine) (F. Curci). — Il libro dei Canti di Armando Perotti (G. Scavano). — Albino Mattacchioni (g.).

PRODITTATORE

I.

NICOLA MIGNOGNA fu prodittatore per la Lucania con potestà civile e marziali poteri. Ebbe intera la fiducia di Garibaldi, che lo chiamò a trattare gravi negozi dell'antico Reame.

Del pubblico denaro tutore solo, dei moti resurrezionali unico moderatore in giorni malagevoli, nel 1860, nel forte della nuova prefazione del grande italico riscatto. Epica prefazione, quantunque rivoluzionaria, nella quale scintillavano alti entusiasmi ed erano possibili loschi intendimenti. Ma Nicola Mignogna uscì da quella pruova del fuoco, dalla rivoluzione, incontaminato.

Nel gennaio del 1870 in un vespro infuocato giunse a Caprera la novella della sua morte.

Narrano che il Generale stesce a sentirla mutolo, carezzandosi dolcemente la fronte.

Gli dissero che era morto povero ed oscuro e che chiuso entro quattro assi modeste, lo avevano portato a *Poggioreale*, ove una pietra ne segna il nome. Non corone, non corteo, non arbore amica che di molli ombre lo consoli.

Il Generale seguì a stare mutolo e stese la mano rattappata sopra il volume di Plutarco, che lasciò cadere; poscia ne tolse un altro e lesse:

Abbian cantici e plauso, abbian corone,
Le corone d'Italia i verecondi.

E al verecondo oggi, a ragione, la patria il plauso e il marmo decreta.

II.

Gaetano Filangieri scrisse che l'idea di libertà viene in noi da natura, e cerca la dimostrazione del suo apoftema, nella storia di tutte le genti, che più mirano alla libertà quanto tirannidi più la contrasta, ma lo

Stuart Mill osserva che viene da natura non solo, sibbene dagli studi, dall'educazione, dalla famiglia e dalla città.

Nicola Mignogna trasse da tutte queste scaturigini l'amore grande alla libertà.

La parola *patriotta* venuta di Francia, come contrasto all'altra di *giacobino*, trovò nello zio di lui, Francesco, e nel padre Cataldo Antonio, due uomini degni di assumerla.

La costituzione della repubblica napoletana, i propositi della sua carta annunciati da Mario Pagano, trovarono fautori caldi i due Mignogna.

E quando i borboniaui, gli Inglesi ed il re di Sicilia si strinsero ai danni della repubblica partenopea, i due Mignogna furono designati alla vendetta di Fabrizio Ruffo, carnefice e cardinale, fatto felino nel suo trionfo di sangue, espugnando Cotrone, patteggiando con Catanzaro, distruggendo Andria, mettendo a ruba e seminando la strage sanguinosa e turpe in Altamura.

Il delitto del padre suo fu di avere innalzato a piè della fontana, sotto agli occhi del vecchio Nettuno, l'albero della libertà adorno del berretto frigio. I persecutori del vecchio Cataldo Mignogna finsero di ignorare che, insediatosi nel castello e tolto il titolo di Castellano, aveva potuto con quei suoi fidi scongiurare la rivolta ed il sangue, fare rispettare le case, le donne, imperocchè nel 99 quattro Corsi: De Cesaro, Boccheciampe, Corbara e Colonna, i due ultimi bari e truffatori, il primo servitore infedele, Boccheciampe soltanto è disertore, giunti a Montejasi, messisi di accordo col massaro Gerunda, divisarono sollevare Taranto a preferenza in favore dei Borboni.

A Boccheciampe il vecchio Mignogna, rispose spartanamente. Volete il castello? venitelo a prendere. Di fuori si levavano plebee grida, conniventi ai quattro avventurieri, ma i difensori non abbassarono il ponte levatoio, ché vedevano in mezzo ad essi il vecchio Mignogna, con la barba fluente sul petto, come un Dio d'Omero, serenamente esclamare:

« *Lasciateli gridare i parricida.* »

Da questi forti ricordi della casa, trasse il giovane Nicola Mignogna, lena per la libertà, temprata nel travaglio per essa sostenuto cospirando, esulando, combattendo.

Nè minore desiderio di libertà a lui venne dagli studî. Nicola Mignogna odiò il seminario che allora era la gran cucina delli insegnamenti classici. Dicono che di là sieno usciti intelletti nudriti a studî austeri, uomini addivenuti fra i migliori liberali. Escirono gli studiosi, non i liberali, che tali si fecero poi, e giovani già formati a liberi propositi di là non potevano venire, se ad essi si apprestavano Livio, Sallustio, tonsurati, Dante castrato, financo le storie *ad usum Delphini*. Quel dotto che fu Giuseppe De Cesare mi diceva: Tacito mi parve un altro, quando potei leggerlo tutto. Ed invero la censura padroneggiava, e i padri maestri non potevano che indirizzare i giovani alla mansuetudine bandendo ogni libro o scritto che rivelasse affrancamento del principato dal servaggio teocratico.

Le storie o i classici che indicassero prerogative della potestà civile, o concetti di laicità si mettevano all'Indicc. Tutta una biblioteca di servili Macchiavelli in diciottesimo e di filosofi aulici era venuta su ad avvelenare le giovani coscienze e l'ingegno.

Nicola Mignogna studiò liberamente per un decennio, non ebbe cultura vasta, ma acume di mente, la cui mercè cavava da quello che leggeva intera la idea. Dagli studî liberamente compiuti trasse ammaestramenti per la vita, un alto concetto della rettitudine nei rapporti sociali, la persuasione che il vivere onesto giova. Dall'amore che portò alla storia delle antiche repubbliche, nelle quali appaiono, in mezzo a placidi vizî e a frolle virtù, virtù vere, caratteri saldi, come quello del togato parlante al vincitore:

Gallia vicisti, profuso turpiter auro,
Armis pauca, dolo plurima, iure nichil,

gli venne la fede nella repubblica, chè allora credevasi potesse sola repubblica albergare libertà e mantenerle.

Il concetto di una Monarchia liberale, anzi democratica, non poteva sorgere nelle menti di quei patrioti che da secoli vedeano venire ogni danno alla patria dalla Monarchia; e tanto meno alle menti loro si affacciava quel concetto, poichè mancava il Principe, chè se in Toscana Leopoldo dava leggi liberali, si sentiva in lui sempre il lorenese pronto a rinnegarle.

III.

Dicemmo della famiglia e degli studî, ma bene si avvisa lo *Stuart Mill* che a generare e fecondare in noi l'idea della libertà sta pure la città, o come oggi, con frase abusata, diciamo, l'ambiente.

Per iscorgere quello che la città potè su lui bisogna richiamarci ai ricordi del 1820, del 30 e del 48, nella gaia terra, ove visse sì lungamente, in Napoli.

Nel 1827 Nicola Mignogna, nell'età gioconda, spensierata, fu mandato dal padre a frequentare l'Ateneo napoletano per appararvi le leggi. Lo stato della città è così descritto, con taciturno linguaggio da Pietro Colletta:

« Per nuova legge si condannarono alle fiamme, o « tre i libri interdetti dal Pontefice, il catechismo, « sino allora insegnato nelle chiese, e si minacciarono « gravi pene ai possessori. Quel libro composto nel « 1816 per le cure del governo era stato cavato dalle « opere morali del Bossuet, ma sembrando pericoloso « per i nostri tempi noverare fra i doveri del cittadino la difesa e l'amore per la patria, e non volent « dosi in Napoli cittadini ma sudditi, non patria, ma « trono, fu odiato il libro e proscritto. I fatti segui-

« rono le minacce: visitate nella notte parecchie case, « raccolti molti dei vietati libri, tratti nel carcere i « possessori, disposti quei volumi a roghi nella piazza « Medina furono per man di birro, mentre il banditore pubblicava la infamia, bruciati. »

E in altro luogo: « Canosa scrisse al Re che poteva « punire senza pericolo. Si moltiplicarono i delatori e « le spie, officio infame, ma che arrecando salvezza e « premi era in età pericolosa e corrotta, ricercato. »

Fin d'allora Nicola ebbe il primo battesimo della persecuzione. Afferrato da un lurco poliziotto patì le battiture fino al sangue, e l'oltraggio delli schiaffi. Era stato segnato fra i sospetti e perciò *ex lege*; gli dissero di rimpatriare e dare contezza di sè all'Ispettore di polizia locale, il quale gli chiese: figliuolo che avete fatto? Passeggiavo con un mio maestro, parlando della battaglia di Legnano. Ah! figlio, gli disse quel vecchio: non sapete che non si parla?

Ma si pensa, gridò Mignogna.

La coscienza delle miserie civili e del dolore si formò anche nella Puglia. Il pensiero rincantucciato nelle accademie — soli fori, soli comizi dell'epoca sciagurata — diè « politica di poeti e di archeologi che so- « spiravano il mondo romano in sguaiate rime e la « commentavano in papaveri di prosa, giurando odio « al Medio Evo, quasi questo non fosse la mossa o « la ragione di essere di una nuova Italia rinsanguinata » come osserva Paolo Emilio Imbriani, nell'orazione per Guglielmo Pepe.

In mezzo a quel torpore si faceva strada una idea, l'idea mazziniana: *Dio e popolo, pensiero ed azione*.

Molti furono i generosi, immensa la falange dei combattenti per essa nella penisola. Ovunque il nome d'Italia suonava accetto, furonvi forti ed audaci per quella formola. Mignogna e Mazzini si conobbero per lettera. Rivelatosi mazziniano nel 34, morì mazziniano Nicola Mignogna nel 1870.

Non lo sedussero fastigio di poteri, illusioni di stato migliore, non valse a persuaderlo l'esempio dei suoi compagni di cospirazione, di esilio, di galera, che videro sicure nelle mani di un Re grande, soldato e cavaliere, le fortune nuove della patria. Si può dissentire dai suoi criteri intorno alla forma del reggimento italico, ma ammirevole rimane sempre la tempra adamantina dell'uomo, che preferì la solitudine all'abiura dei suoi principî e dell'idea sua!

Benefica, oggi, scende in mezzo a noi la memoria di tanto nome, di fronte alle transazioni, ai tentennamenti della vita politica, ai saccheggiamenti, che dimandano ipoteche sulla patria, uomini che o non la servirono, o la servirono poco o male.

IV.

Così adunque per la famiglia, per gli studî, per la città si venne formando il patriotta, che si esplicò poi nei casi vari della cospirazione, nelle fortune del risorgimento, come qui appresso diremo, equanime sempre, uomo puro, come Garibaldi ebbe a salutarlo il giorno dopo l'entrata in Napoli.

Ai primi del 1835 egli già serviva la *Giovine Italia*, correndo per lungo e per largo l'Abbruzzo, le Calabrie, le Puglie. Nel Cilento si associò ad un patriotta provato, Errico Passero, uomo di coraggio grande e di accorgimenti.

Trovarono un'antica sepoltura, proprio nel cuore della vecchia Napoli e vi tennero riunioni del Comitato segreto. Di fronte schignazzavano i birri entro la loro caserma.

« Noi vogliamo la luce e stiamo sotto, diceva Mignogna; essi in alto, e vogliono la tenebra! »

Se la polizia borbonica, Argo dai cento occhi, non riesci a scovarli di sotterra, potè per un lieve sospetto carcerarlo la prima volta nel 37. Fu mandato a S. Maria Apparente.

La indagine processuale durò due anni. Poi lo misero fuori, ma il Ministro di Polizia chiamatolo a sè gli disse: D. Nicola a rivederci!

Nè D. Nicola si fece pregare a dare motivo per ritornarci. Riordinò il sistema delle corrispondenze sia con gli affiliati in Napoli, sia con quelli che erano nelle provincie.

A quei giorni l'ingegno umano fe' prodigi di accorgimenti, di mezzi volpini, di trovate per eludere i seguaci della Polizia. Uno dei più stimati fra gli inventori fu certo il Mignogna, che riuscì a fare arrivare ai prevenuti ed ai condannati politici, corrispondenze, mezzi di sussistenza, tutto.

Per quelli di Gaeta e della Favignana egli aveva noleggiato una barca di tal Pulieri, per gli altri si serviva di trainanti, ciò però quando non poteva fare da sè.

Questi erano i tentacoli, ma il nerbo della cospirazione, egli, co' più fidi e co' meglio valorosi, aveva riposto nel *Comitato de' Quarantadue*. Era una specie di assemblea che segnava i dettami e le norme del muoversi, e dell'agire a seconda delle fasi poliziesche e delle scelleragini della tirannide. Il suo grido di battaglia era questo: *Amiamoci perchè siamo pochi*.

V.

Ma i tempi incalzavano verso l'epopea del 1848. Si maturava un'idea che al filosofo apparve fatale. La civiltà aveva sonato a stormo sulla grigia torre di Nostra-Donna nell'isola della Senna, e la notte del 4 agosto aveva appalesato le larghe aspirazioni dei tempi e dichiarato alle gotiche monarchie la esistenza di un nuovo elemento sociale, che dalle scuole e dalle officine, conscio delle sue forze e padrone del futuro, si levava all'imperio direttivo delle comunanze civili. L'Italia, primogenita sorella nella famiglia latina, si commosse ed attestò per superbi atti la bontà della sua natura. Allora ebbe principio quel cozzo mortale fra governi e popoli italiani, gli uni tenaci de' privilegi vietati e servili delle singole contrade d'Italia, gli altri pulsanti della vita libera e comune di nazione.

E come il 48 si appressava, quel cozzo mortale si faceva sentire.

In quella aspra, cruenta, ma gloriosa giornata del 15 maggio, risalta la figura di Nicola Mignogna. Calmo, sereno come Nicolò de' Lapi per gli spaldi delle torri fiorentine, credente come quello nella libertà, all'olocausto della vita per essa, videro questo tarantino in quel giorno.

E videro pure, in mezzo alle mura fumanti del palazzo Gravina, un combattente, radioso di gloria, Vincenzo Carbonelli, lo videro ascendere la barricata, come uno di quelli uomini di ferro splendidamente descritti da Vittor-Hugo nelle giornate di Parigi! Questo superstite di quei giorni gloriosi divisò l'idea di Nicola Mignogna e la suggellò del suo sangue nel 49 alla difesa del *Vascello*, nel 48 con Saliceti, in tutte le campagne garibaldine, l'attestò in faccia alla Reggia con la congiura mazziniana, l'attestò innanzi ai giudici, che lo dannarono nel capo!

VI.

Come il Borbone ebbe compiuta la sua turpe menzogna, ritirando la costituzione e vincendo il suo Osterlizza per le vie di Toledo, inferoci nell'odio contro i liberali. I processi si aumentavano e i delatori. Nel libro dei ricordi così Settembrini narra:

« Fui arrestato dagli Ispettori fratelli Cioffi, i quali « accompagnati dal loro vecchio padre, che si tenne « nascosto nelle scale, vennero in mia casa, cercarono « e frugarono per tutto con assai diligenza. Era con « me il mio egregio amico Avv. Nicola Mignogna di « Taranto e fu arrestato anche egli, perchè (secondo « dice il verbale) sfornito di carte giustificative e per- « chè conservava diverse carte, mentre egli era in « Napoli da venti anni ed avea in tasca citazioni, li- « belli giudiziari e sentenze. »

Iniziato il processo contro Settembrini, Poerio, Nisco, pare che egli non fosse compreso in quello. Ma il processo l'ebbe anche, e la carcere preventiva.

« Nel 1854 gioirono esultanti i liberali alla novella « di questo fatto e le più belle speranze risorsero nel « loro cuore; ma Ferdinando imperterrito rimase; e la « Polizia, secondandone le intenzioni, mostrò sempre « uguale a se stessa, sempre cioè ad opprimere come « sel seppe Mignogna, presso il quale fu rinvenuta un « proclama di Mazzini. Arrestato, fu tradotto innanzi « ai Tribunali, si diè corso alla processura nella quale « furono complicati un prete ed una monaca.

« Dai pubblici dibattimenti si apprese che per otte- « nere confessione dagli imputati, la Polizia adoperava « la tortura delle bastonate. »

Così in un volume del Parroco Remigio, che pare sia un pseudonimo, si narra di Mignogna e de' casi luttuosi di molti napoletani dal 1815 a Marsala.

Menato davanti ai giudici per il giudizio, il Procuratore Generale, tenendosi alla denuncia del Direttore di Polizia Primitivo-Carafa, chiese la pena di morte, qual reo di Stato. Ne tolse la difesa, dicono, un difensore datogli, ma dicono pure nobilmente. Mignogna avuta l'ultima parola vuolsi così risponderse: « Noi crediamo in Dio e nella libertà, noi crediamo nell'ordine, ma vogliamo la giustizia nella legge, negli istituti, nella patria. Abborriamo la straniera dominazione, qualunque nome abbia e da qualunque parte venga. Delusi nel 99 dalle armi di Repubblica, nel 1806 e 1808 dalle armi imperiali. Nel 15 proconsoli austriaci. Noi vogliamo l'Italia di Ettore Carafa, quella di Silvati del 22. Ma vogliamo anche leggi umane. In un paese delle mie contrade, a 2 dicembre, giovani baldi sono stati condannati alle galere, senza prove di maleficio, solo per il delitto della patria, e sono: Castromediano duca, Donadio, Schiavone. Noi vogliamo giudici. » — Ma i gendarmi lo strinsero di manette e lo ricondussero prigioniero. Il giorno dopo gli fu letta la sentenza che lo condannò alla morte.

Poi andò esule, senza beni, senza aiuto, solo, prosritto vero. Nell'esilio comincia la sua vera Iliade.

VII.

Nell'anno, che precedè il 1860, raddoppiavano gli sforzi di Nicola Mignogna, come di tutti i liberali. Le vittorie sui piani della Tauride rinfocavano le speranze patriottiche, come la paura dello sfacelo inviperiva il Borbone. A mezzo il 59 Nicola Mignogna fu arrestato nuovamente. Dieci gendarmi circondarono la sua casa e quando egli li vide esclamò: *che fortezza si espugna?*

Apparve l'alba del 1860. Tutte le civili virtù che tirannide avea represses, ma non vinte in lui, rifulsero allora. Le sue audacie di cospiratore furono domate dalla sagacia, dalla prudenza, e si rivelò moderatore di popoli febbrili per l'entusiasmo e pel riscatto, che Giosuè Carducci cantò nel *Juvenilia*:

Come tuono di nube disserra
E li sdegni d'Italia raguna;
Ei percuote d'un piede la terra
E la terra germoglia guerrier!
Su! d'amore nel vampo sublime
Scoppian l'ire de l'alme segrete,
Genti oppresse sorgete, sorgete!
Ne la pugna vi date la man.

Il miracolo di Marsala era compiuto, bisognava apparecchiare Napoli, a ricevere calma, senza una stilla di cittadino sangue, il Dittatore. Alla quale opera Nicola Mignogna mirabilmente concorse. Andò a villa S. Giovanni, in quel di Reggio, a ricevere Garibaldi. L'incontro del liberatore col vecchio cospiratore fe' piangere gli astanti. Garibaldi lo abbracciò dicendogli: *ti saluto, o uomo puro!*

Il 7 settembre il generale lo nominò prodittatore per la Basilicata. I moti di quella gagliarda terra sono narrate da Giacomo Racioppi in un libro prezioso assai per la storia del Mezzogiorno.

Nicola Mignogna si recò in Potenza, insieme a Giacinto Albini. Ivi sedò tumulti, organizzò battaglioni di militi garibaldini, sventò la reazione e fu magnanimo. Paurosi, vili, oltre a dugento gendarmi, guidati da Castagna, loro capitano, erano per passare per le armi. Il prodittatore permise che fuggissero dicendo: *sono stati puniti dalla storia; sieno a se stessi, di se stessi inferno!*

Riunitasi l'Italia, cessò dal suo ufficio, ritornando alla sua casetta ed alla solitudine, egli che avea avuto per mesi la custodia di oltre un milione di ducati per le sussistenze dei Garibaldini.

Quando corse la novella che l'Eroe era stato ferito al Volturmo, Nicola Mignogna, che era in Napoli, fuggì verso il generale e incontratolo esclamò: ritorno a vivere per voi e per me; *ecco in che imbarazzo mi lasciavate*, fece indicando la cassa ove luccicava il migliore di quell'oro!

Tu sei un uomo puro, gli ripeté ancora una volta Garibaldi.

VIII.

Per scrivere la vita di questo grande tarantino non bastano poche fuggevoli note, ma occorrerebbe un volume, come alla gloria del suo nome, poca cosa è una lapide. A rivelarne il carattere ricordiamo che egli esercitava influenza su tutti. Cominciò ad averne i suoi maestri e precettori. Pei ricordi della sua casa, per gli studj, che si compivano, egli era come un coatto nel Seminario. Un giorno si levò dicendo a Monsignore De Fulgure, pietoso e buono, che voleva mandare alle ortiche la veste e gli ordini minori datigli. Parlò siffattamente, che Monsignore gli disse: Va, e che Dio ti aiuti.

Dal Seminario a Mentana!

Sulla famiglia, e in vero, della sorella Teresa, maritata al patriota Serafino Salomone, fe' una Clelia partenopea, portante corrispondenza ai liberali sotto agli occhi della birraglia borbonica. Influi sugli Italiani più grandi dell'età sua: perfino sui nemici dell'unificazione ausonica.

L'onestà del suo nome s'impose a D. Camillo Longo, chiaro giurista, che lo difese audacemente, quantunque non liberale. E quell'onestà immacolata valse tanto appo Giuseppe Mazzini, che questi stando a Londra, ottenne che al dibattimento di Mignogna, il britannico ambasciatore presenziasse; in guisa, che fatto certo l'inglese della nobiltà di lui, ottenne che la pena di morte in quella dell'esilio si mutasse, come da *foglio coattivo* degli 11 ottobre 1856, emanato dal Duca di Traietto.

Spartano fu il suo carattere in quei dibattimenti. Stavano a canto a lui Vespa, Vavia, Avitabile, Padre Raffaello Rugieri, monaco agostiniano delli Scalzi. Quando gli lessero la sentenza, Mignogna, sgretolava confetti, e mandò ad offrirne ai giudici.

Quella sentenza non poteva fare paura a lui, che passeggiava da Castel Capuano a Castel nuovo, da questo a S. Maria Apparente, come innanzi dicemmo. E-sule in Genova si ricongiunse col cognato Federico Salomone, e lavorò a preparare la spedizione di Sapri, attivissimo insieme al generale Fabrizi, a Mazzini, a Fanelli, ad altri.

Il conte di Cavour cercò di farlo espellere da Genova.

Da preziosi documenti risulta che a Nicola Mignogna fu confidato da principio, il piano della spedizione de' Mille, a preparare la quale concorse con Francesco Crispi, Rosolino Pilo, Bixio, Bertani, e questa confidenza egli l'ebbe fra i primi, in omaggio a quello che l'Eroe dei due mondi chiamava *acciaio del suo carattere*.

Segui Garibaldi a Marsala e fu suo tesoriere. Indi il generale istesso, con sua lettera del di 31 luglio 1860, gli conferì l'incarico di recarsi a Genova per avvisare ai nuovi mezzi pel resto della spedizione.

Stretto dagli eventi l'imbelle novo borbonide, Francesco, gli faceva la grazia dell'esilio!

Dal suo carattere integro spirava un fascino tale in quei giorni che Garibaldi pose sotto agli ordini, come si dice nel gergo delle milizie, di Mignogna il generale Camillo Boldoni, glorioso avanzo della difesa di Venezia del 1849. Proclamata la Italia una, a 22 agosto 1860 Mignogna ne scrisse al liberatore, il quale da Rogliano gli rispose in data 31 agosto: *vi faccio i miei complimenti per quanto di bene avete fatto alla patria*.

Garibaldi pose a disposizione di Mignogna, per le operazioni della Lucania e della Puglia, il generale Cosenz, oggi al sommo dell'esercito italiano. Ad Auletta, Cosenz s'incontrò con Mignogna, il quale poi entrò con Garibaldi e con lui prese stanza al palazzo d'Angri. Combattè a S. Angelo ed a Capua.

Nè valse meno alle sorti del mezzogiorno il carattere di Nicola Mignogna per sventare la trama dei murattisti, con a capo Dumas, vaticinante una confederazione italiana. Garibaldi gli scrisse:

Caro Nicola,

« V'invia un saluto d'affetto in risposta alle vostre « lettere dirette ai fratelli nostri delle provincie meridionali; che dicano ai preti, borbonici, murattiani, « e simile canaglia, che affliggono quelle brave popolazioni, che la giustizia di Dio è vicino a colpirli « e che solo la infame memoria rimarrà di loro sulla « terra italiana. — Vostro: G. Garibaldi. »

Per il suo carattere ferreo ebbe la presidenza del comitato generale di Napoli per la spedizione di Aspromonte. Lavorò coi nipoti suoi Achille e Giovanni Salomone sulla frontiera romana, fra pericoli e disagi.

I Napoletani nel 1863 andarono, come i Greci alla tenda di Ulisse, e per forza lo indussero a sedere Consigliere del Comune. Rifiutò la Deputazione. Ma il suo carattere voleva la congiura o la battaglia, e come si appalesò forte il bisogno di Roma, Nicola Mignogna, col pretesto di studî archeologici, seguito dai suoi nipoti, girò la campagna romana. Indi armi raccolse e danaro. Gli valsero le relazioni del patriotta Marrelli di Aquila, ma gli sforzi furono inutili; quelle audacie furono soffocate nel sangue a Mentana! Spirò a 31 gennaio 1870, e la salma, da Giuliano di Campania, fu portata in Napoli, ove la seguirono Gian Domenico Romano, Nicotera, Palasciano, garibaldini e antichi cospiratori. Sulla sua bara pianse e disse il generale D'Ayala. Un grido di dolore si levò nella stampa italiana, nell'assemblea legislativa. Si commossero quelli che erano a Caprera. Garibaldi ricordò *l'uomo puro*. E fu tale!

I più rigidi costumi latini lo avrebbero salutato Catone, le austere leggi elleniche gli avrebbero data la immagine laurigera.

IX.

Figura luminosa degna del lauro lo tengono i suoi commilitoni.

Dalle memorie private d'uno de' più illustri fra essi, che con Mignogna divise gioie e dolori, prendiamo le seguenti notizie importantissime: « Nel 1858 gli fu sorpresa la corrispondenza che aveva con Vincenzo Carbonelli e con altri in cifre. Fu imprigionato, ma mai la Polizia gli poté strappare dalla bocca una sola parola di confessione, mai volle rivelare la chiave della cifra, per cui fu sottoposto alla pena infamante della fustigazione, ed ebbe cento vergate. Quando lo tolsero dalla panca, sulla quale era stato legato, avea smarrito i sensi, e per due giorni fu fra morte e vita. La sua robusta salute vinse, ma ci vollero oltre tre mesi per potersi riavere. E quando giunse a levarsi di letto e fu ricondotto fra i prigionieri di S. Francesco, gli fecero osservare che era tutto incanutito. Prima di essere sottoposto alle battiture avea i capelli nerissimi, dopo divennero bianchi come neve.

« In questa atroce prova Nicola Mignogna fu pari a Scevola. La sua fermezza e costanza salvò un numero grandissimo di liberali, perchè nella corrispondenza sorpresa vi erano indicate le fila ed i nomi dei capi di tutte le province meridionali. In una parola, se Mignogna, per viltà o debolezza, avesse svelato alla Polizia la chiave della cifra, questa avrebbe avuto in mano tutto l'ordito della congiura, e la rivoluzione del 1860 sarebbe stata anticipatamente soffocata. Onore al martire! »

Finita la guerra del 1859, s'incontrò a Genova collo stesso Carbonelli, indi si unì col partito avanzato unitario, ed al maggio del 1860 s'imbarcò per la spedizione di Sicilia.

Sbarcati a Marsala si ebbe un primo scontro coi borbonici a Calatafimi, dove Mignogna fu valoroso: un secondo combattimento fuvvi a Vita, sotto Monreale, quindi al Parco, e l'ultimo in cui Mignogna prese parte in Sicilia fu quello della presa di Palermo.

In Palermo si combattè per cinque giorni consecutivi, e Nicola Mignogna non smentì mai la sua condotta di prode soldato.

Nei primi giorni di luglio del 1860 a Palermo, il Comitato rivoluzionario di Genova, capitanato da Agostino Bertani, mandò una lunga relazione al generale Garibaldi, colla quale lo avvertiva che Napoleone III

si era inteso col partito conservatore d'Italia e d'accordo avevano stabilito di impedire il passaggio di Garibaldi al di là del Faro.

Fu allora che si stabilì di promuovere sul continente la rivoluzione, e fu deciso di spedire Vincenzo Carbonelli a Napoli.

Il Carbonelli chiese ed ottenne dal Dittatore Garibaldi, che gli fossero dati per coadiutori Mignogna ed il signor Vinciprova, salernitano.

Il Dittatore, aderendo, il 2 luglio si partì. Il documento autentico di questo incarico si trova presso i parenti di Mignogna in Napoli.

Questo fu Nicola Mignogna, tarantino, degno di storia e di poema.

Nacque a 28 dicembre 1808, morì a 31 gennaio 1870.

Ora riposa fra le aiuole roride di Poggioreale, ed una breve pietra distingue le sue dalle infinite ossa ivi seminate. Poco lungi da lui, una nota saltatrice ha eretto splendido un marmo per la pietà de' suoi e per sè.

Ma nell'istessa terra benedetta dormono Poerio, Settembrini, Guglielmo Pepe, *queglino che si amavano perchè eran pochi* e che hanno fatto i molti, che stanno e staranno creduti nell'Italia e nelle sue fortune!

A. CRISCUOLO.



AD UN POETA

RISPOSTA.

*Se il mio Dolor (1) non può ispirarti un canto,
I tuoi carmi non bramo, o mio signore,
Chè nel mio Albo non s'accoglie un fiore
Che tracciato non sia per me soltanto.*

*Molti irrorati ancor sono di pianto,
E palpitan di speme e in un d'amore,
Altri gemono al suon del mio dolore,
Ma d'essere una gemma ognuno ha il vanto.*

*Mieterà il tempo le più nobil vite,
Cadran cittadi ed orgogliosi imperi,
Popolate saran lande romite,*

*Ma i genii che dettaro quei pensieri
Vivranno eterni come le infinite
Meraviglie dell'Arte e i suoi misteri.*

Napoli, 11 Dicembre 1889.

G. INA Vedova Fusco EDOARDO.

(1) Titolo di un volume di versi dell'autrice.

LA CIVILTÀ NELL' ISLAMISMO

Chi, appena qualche diecina d'anni fa, avesse osato fare uno studio sul *Korano* e ricercare quale influenza quel codice recasse sulla civiltà dei popoli nel medio evo, correva rischio di vedersi bandire contro la crociata.

— All'eretico! se non, all'immorale!

Nulla di meno esatto; niente di più presuntuoso.

Il *Korano* rappresenta nella storia dei popoli orientali, ciò che il Vangelo fu per gli occidentali e settentrionali. L' Islamismo in quei secoli di barbarismo, fu per la civiltà ciò che nei secoli vegnenti furono i chiostrì ed il papato.

Entrambe istituzioni oggi scosse, perchè perdute dall' inerzia.

Papato ed islamismo, stelle fulgidissime della civiltà mondiale, sursero nel barbarismo, vissero dei secoli e sarebbero morti se la forza della loro possanza nella civiltà non li tenessero ancora in piedi, coi ricordi delle glorie passate.

Quando Maometto nel 570 venne al mondo, ciò che di esso si conosceva, era caduto nel più profondo oscurantismo. I costumi dei barbari invasori dell' Impero d'Occidente si confondevano con i rimasugli della grande civiltà romana e dallo attrito della combustione usciva come un velo denso nel quale s'avvolgeva tutto ciò che era bello nella civiltà mondiale.

Solo nell' Impero d'Oriente si mantenevano alquanto le tradizioni del bello e del vero nelle arti, nelle scienze, nelle lettere e nella politica. Se non che queste stesse tradizioni mantenute dai nuovi precetti stabiliti dal Cristianesimo e divenuti legge per opera di Costantino, dopo tre secoli di lotta, cozzavano fra loro ed indicavano sicura la vicina decadenza di Bisanzio e dell' Impero, surto sulle rovine di Roma.

L'Arabia poi si trovava in uno stato anche peggiore; alle numerose tradizioni bibliche conservate con affetto s'univano quelle pagane e formavano un tutto strano, non qualificabile. Malgrado la vicinanza con la Palestina ed il teatro della tragedia finita sul Monte Calvario, i precetti di Cristo non vi erano penetrati.

A stento qualche cristiano giungeva fino alle città di Medina e di Mecca, e fu a loro, specialmente al monaco Balsira o Giorgio, che si deve se Maometto venisse a giorno delle nuove massime e vedesse in queste il mezzo di redimere i suoi compaesani, che caduti nelle guerre civili, sciolti da ogni vincolo di religione, rotti nei più nauseanti difetti, si massacravano senza pietà e senza quartiere distruggendosi fra loro e rendendo vedove di popolazioni intere vaste contrade.

Allorchè un popolo cade nelle guerre civili, per salvarlo non vi è che la spada o la fede. Maometto, mente superiore,

creò questa e si servì di quella, appunto perchè avea bisogno di entrambe per ritornare l'Arabia in pace.

La differenza fra Cristo e Maometto consiste in ciò che, il primo voleva redimere l'umanità e per questa gli bastava la fede, il secondo doveva redimere un popolo e per riuscirvi gli era necessario d'essere nello stesso tempo imperatore, dittatore e papa. Il primo, filosofo unico, guardava al genere umano tutto; il secondo, filosofo superiore, guardava agli arabi. Cristo per riuscire perì martire, crocifisso fra due ladroni; Maometto riuscì e morì nella gloria.

Da questa differenza fra i due, risulta chiaro la differenza dei due libri che stabilirono le due religioni. Il Vangelo, la legge della redenzione dell'umanità è basato sul sacrificio individuale a prò del benessere generale; il *Korano* al contrario è la vittoria dell'uno sui molti. Da ciò la schiavitù e la poligamia che esso sancisce. Malgrado queste differenze, dirò di base, entrambe le leggi rappresentano la civiltà nelle barbarie.

Ad un popolo poetico per natura, abitante di un paese in cui le stelle nella notte hanno lucidità tale da far credere ad una perenne aurora, Maometto non potea parlare differentemente di quel che fece. Egli doveva colpire la immaginazione fervida dei suoi conterranei e nello stesso tempo accontentare, sedurre il sensualismo, sempre potente nei paesi caldi.

Coloro i quali ciò non comprendono, non sono mai stati in Oriente. Se ivi fossero giunti, se avessero goduto di quella tepida temperatura, se avessero osservato quelle notti dal cielo chiaro, limpido e terso; se avessero sentito nelle vene più celeramente correre il sangue e la voce dell'amore farsi vivissima all'udito dei sensi, oh! per certo essi comprenderebbero Maometto, il *Korano* e la stabilita poligamia.

Del resto tale istituzione egli non potea abatterla senza correre il rischio di cadere nel rimanente dei suoi grandi principj igienici. La poligamia è quasi una necessità fisica nei paesi caldi, e noi si vede che dove la legge e la religione la proibiscono, si ha largo il concubinaggio. Nell'Arabia poi trovava base nelle stesse tradizioni bibliche vivissime in quei popoli discendenti in parte da Sem e da Cam, figli di Noè, ed in parte da Ismaele figlio d'Abramo.

Di questi ismaeliti, stabiliti nel Hedjaz o Arabia Deserta, era la famiglia dei Koreichiti, da cui nacque Maometto.

Non starò qui a vedere quanta parte il Profeta facesse giuocare alla voluta sua discendenza da Ismaele, ma certo si avvale non poco della venerazione che i suoi conterranei conservavano per il famoso tempio di Caaba, ritenuto costruito da Abramo, durante il suo soggiorno nell'Arabia. Facendo appello alle tradizioni bibliche, cominciò dal distruggere il culto degli idoli, e sebbene per indole contrario alla poligamia, lieto della compagnia di sua moglie Kadidjà, pure non potè distruggerla appunto perchè facente parte di quelle tradizioni delle quali dovea servirsi per formare la nuova religione.

Non potendo distruggerla, l'affermò e ne fece anzi precetto di fede. Così pure la sua vasta intelligenza gli fece subito vedere che per riuscire dovea far leva sopra un altro possente sentimento dell'arabo, il sensualismo, e da ciò i premi delle vergini nel Paradiso e la parte grandissima, che la donna giovane e bella giuoca in tutto l'islamismo.

Ma a parte poligamia ed eccitazione lasciva in vita ed in morte, contrarie ad ogni precetto del cristianesimo, poggiato sull'anima e non sul corpo; quanto la civiltà non deve al Korano?

Le abluzioni che comanda non sono forse per la nettezza, che nei popoli orientali lasciava tanto a desiderare? Il non bere vino e liquori fu comandato per distruggere l'ubbrichezza cui erano dediti quei popoli; il non mangiar carne di maiale fu per evitare le malattie degeneranti, così facili a svilupparsi nei paesi caldi con l'uso di quel cibo insalubre ad una certa temperatura.

Se Maometto avesse come dittatore mondano decretato tali disposizioni, lo si sarebbe ubbidito limitatamente ed in breve svolger di tempo, lui morto, i vecchi usi sarebbero ritornati a galla, e l'opera sua andata distrutta. Egli, mente acuta e superiore, comprese un tal pericolo, ebbe l'intuito del futuro, e per fare che mai i suoi correligionari vi potessero venir meno, ne fece tanti articoli di fede.

Ai veri credenti, a coloro che seguono i precetti del Korano, egli non promette un regno dei cieli spirituali, più o meno incomprendibile, ma una vita futura piena di godimenti corporali e spirituali. Per fare che li possano godere stabilisce che il corpo non intero non possa entrare nel Paradiso e così distrugge la barbaria di mutilare i cadaveri per livor di guerra.

Non vi è disposizione dell'islamismo che non abbia riscontro in una idea civile; non vi è precetto senza l'idea del bello e del vero. Ed a mio credere devesi a ciò, devesi a quell'aver saputo trovare l'accordo, l'omogeneità fra la vita reale e quella futura, il gran successo che incontestabilmente ebbe la religione maomettana. Essa non dovè lottare per tre secoli per stabilirsi alla luce del giorno come il cristianesimo; si affermò dai primi momenti e dovea così essere perchè non era tutta una nuova civiltà che ne scacciava un'altra, come nelle lotte fra il cristianesimo ed il paganesimo, ma una civiltà che si adattava all'antico e non lo distruggeva nelle sue tradizioni fondamentali.

Lunga pezza io potrei proseguire e con larga copia di argomenti dimostrar quanto grande fosse l'influenza dell'Islamismo nella civiltà, e come da esso ne venisse financo il rinascimento delle belle arti; ma andrei oltre i limiti di un semplice studio, e quindi mi arresto.

Napoli, Gennaio 1890

NICOLA LAZZARO.

(Proprietà letteraria)



RUGGIERO

ultimo conte normanno di Andria

(Continuazione — V. num. precedente.)

La prima manifestazione che Ruggiero fa di sé nella storia è sotto l'aspetto militare. Si sa che fosse l'educazione militare fra i normanni, originarii della Scandinavia, e solo da qualche secolo trapiantati nell'Europa meridionale. All'organismo nordico, come di granito, aveano aggiunta la spigliatezza meridionale: all'astuzia aggiunsero l'audacia impetuosa. Il coraggio guerresco era fra essi istinto di razza, virtù, tradizione, patrimonio, leggenda e storia: era come tutta la loro vita. I nomignoli stessi, di che si ricambiavano, appartengono alla loro storia militare. All'uno dettero il nome di *Braccio di ferro*, e all'altro quello di *Guiscardo*, che nella loro lingua originaria significava astuto. Guglielmo Pugliese disse:

*Cognomen Guiscardus erat, quia calliditate
Non Cicero tante fuit, aut versutus Ulisses. (1)*

Fra questa gente, per venire in fama ed essere preminente negli ordini militari del regno, bisognava dover aver toccata la perfezione in ogni virtù militare: bisognava essere eccellenti nella robustezza, nella disciplina, nell'audacia e nel senno militare.

E tale fu Ruggiero se ebbe la preminenza in Puglia e Sicilia sull'aristocrazia militare che costituiva l'assetto politico del regno a tempo dei Normanni. Egli di tratto fu capitano dell'esercito, avendo talvolta a compagno quel Tancredi di Lecce che dovea essergli emulo funesto. D'entrambi, dice Pietro d'Eboli, *ambo duces equitum* (2): e 'l Troyli (3) e 'l Ciarlante (4) pongono l'uno e l'altro fra gl'illustri capitani del regno di Guglielmo II.

E l'uno e l'altro al 1176 capitanarono l'esercito appulo-siculo: e con esso, ai confini degli Abruzzi, tennero fronte all'esercito del Barbarossa, capitanato da Cristiano, Arcivescovo di Magonza. Cristiano voleva entrare nel regno espugnando il fortilizio di Celle, cui avea stretto d'assedio. L'anonimo Cassinese, all'anno 1176, parla dell'assedio di Celle, e soggiunge: *Comes Rogerius Andriae et Comes Tancredus cum aliis comitibus contra eum perrexerunt illuc*. La cronaca di Fossanova dice che ciò seguì ai 10 di marzo. La Cassinese nulla dice sul risultato della battaglia: invece la cronaca di Fossanova ci fa sapere che l'esercito alemanno *fuit super eos* (sugli appulo-siculi) *et plerosque cepit atque in fugam verterunt*. I nostri furono disfatti:

(1) *Guil. Ap. L. 11.*

(2) *Petr. d'Eb. Adversa et diversa, etc*

(3) *Troyli, v. IV, parte III, p. 330.*

(4) *Ciarlante St., v. IV, p. 70.*

di essi altri furono presi, altri messi in fuga. Il Capecelatro dice il contrario: « E Tristano (Cristiano) suo cancelliere, ch'era venuto con un altro esercito ad assalire il reame ed avea campeggiata la terra di Celle, essendogli gito all'incontro Tancredi, Conte di Lecce, ch'era stato già ricevuto in grazia del Re, e Ruggiero, Conte di Andria, con molti altri baroni e buona mano di soldati regnicoli, ributtato da loro, se ne ritornò anch'egli addietro senza fare effetto alcuno » (1). Quasi le medesime parole ripete il Giannone (2). Il Muratori dice l'opposto: « Ruggiero, Conte d'Andria, e il Conte Roberto (com'entra Roberto!) messo insieme un copioso esercito, andarono per isloggiarlo di là. V'ha chi scrive (il Capecelatro), che venuti a battaglia coll'armata imperiale, ne riportarono vittoria. Tuttò il contrario sembra a me di leggere nella cronaca di Fossanova » (3). Il Muratori, non istimando d'importanza storica quest'azione guerresca, non la considera con la sua solita diligenza. Vi passa sopra con leggerezza, fino a scambiare Tancredi di Lecce con Roberto. Eppure, scrivendo, avea sott'occhio la cronaca Cassinese! Il Muratori si tiene alla lettera della cronaca di Fossanova; mentre il Capecelatro, traendosi appresso il Giannone, ha cercata la verità storica al di là delle parole del cronista. Il Capecelatro sostiene che l'insuccesso fosse toccato all'Arcivescovo di Magonza, piuttosto che ai nostri conti. Ed è appunto così. Lo scopo dei conti pugliesi, accorsi a Celle (e lo dice lo stesso Muratori), era quello di *sloggiare* di là i Tedeschi; in quella guisa che costoro aveano in animo di sforzare i confini del regno per invaderlo. Fu possibile che i nostri avessero pagata l'impresa a largo prezzo di sangue, che avessero avuto prigionieri e fuggitivi; ma si deve dire che avessero vinto, se lo scopo fu conseguito, essendo i Tedeschi andati via da Celle. Che se fosse vero che i Tedeschi avessero disfatto l'esercito nostro, o perchè non l'inseguirono nella sua fuga? Perchè per via degli Abruzzi non invasero il regno? Non era questo il proposito dell'Arcivescovo Cristiano? E se non era questo, perchè trasse il suo esercito sino a Celle? Perchè non restò in Lombardia, dove il Barbarossa sostenea una lotta titanica contro la lega lombarda; dalla qual lotta sovente uscì disfatto ed umiliato? Convien dire dunque, che ai Tedeschi sia venuto meno lo scopo, e che i conti pugliesi avessero conseguito il loro. La vittoria fu dunque di questi, benchè forse fosse stata aspra, difficile e sanguinosa. Ciò m'induce a credere che nell'*in fugam verterunt* della cronaca di Fossanova debba esservi l'omissione di altre parole per parte del copista. E mi conforta in questo sospetto l'erronea sintassi del periodo.

Ma sia che si voglia, è certo che Ruggiero fosse stato capitano in quella impresa. Se lo soprapposero

ad altri pur prodi e degni, vuol dire che avessero avuta grande stima del suo valore e della sua espertezza militare. E ponghiamo che fosse stato disfatto, si sa che la vittoria non sempre fa fede del valore: talvolta deriva dalla fortuna.

In seguito vediamo Ruggiero assunto a Gran Contestabile del regno. Era questo il principale e più eminente ufficio che troviamo nelle costituzioni normanne. Con questo ufficio, in quello stato tutto bellicoso, si soprintendeva agli ordinamenti militari, e in campo s'aveva il supremo comando dell'esercito. *Magno Comestabulo* dice di lui il Guarna (1). La fiducia del Re e degli ottimati dovè essere larghissima nel suo valore, nella sua competenza, e nella sua fede di leale cavaliere. D'altra parte le sue virtù e la mitezza del suo animo lo resero caro all'esercito. Ciò si desume da una miniatura del codice di Berna. In essa è rappresentato l'esercito, che, morto Re Guglielmo, proclama e sostiene Ruggiero per candidato alla Corona. L'esercito, di cui era duce supremo, ne avea sperimentate le nobili virtù, e gli dava testimonianza di riverente affetto.

Ma ben altro richiedeano dal suo valore, dal suo ingegno, e dalla sua probità il Re e lo Stato. La custodia dell'integrità del paese non era tutto il compito di Re Guglielmo e dei suoi consiglieri e ministri. Dopo l'infame scontro di Guglielmo I e Maione, dopo il prepotere dei cugini, dopo le feroci e dissolventi guerre civili e l'anarchia e le confische e il sangue, bisognava che fosse apparsa intera un'iride di pace e di giustizia: bisognava che sotto l'ali della pace, rese inviolabili da una severa e come paterna giustizia, prosperassero l'agricoltura, l'industria e 'l commercio, e rifiorisse l'agiatezza fra i cittadini di ogni classe, in modo da rendere sempre più potente il regno. E il regno fu tale. I legati lombardi lo proclamarono il più giustamente e civilmente retto e governato (2). Secondo il loro giudizio, passato oramai nel dominio della storia, si era meglio sicuri nelle boscaglie dell'Italia meridionale, che nelle civili città delle altre nazioni. E a Gran Giustiziere del Regno fu eletto Ruggiero di Andria, che unì in sé i due eminenti uffici della guerra e della giustizia. Egli, che custodiva la integrità territoriale e i dritti politici e le istituzioni della nazione, custodiva anche la giustizia e la rettitudine, specialmente nelle attinenze de' cittadini fra loro, e de' cittadini verso lo Stato e gli stranieri che venivano d'oltremonte e d'oltremare per commerciare, o divotamente pellegrinare. Nè il cumulo dei due supremi uffizii suscitò scontento, o mosse invidia fra i conti: tutti doveano riconoscere le eccellenti attitudini di Ruggiero a degnamente sostenerli. In opposto non avrebbe avuta quella universale autorità, ch'è impossibile senza la stima universale. Che abbia avuta grande e universale autorità è

(1) *Capecelatro. L. III, p. 161.*

(2) *Giann., St. Civ., L. XIII, c. 1.*

(3) *Murat. all'anno 1176.*

(1) *Rom. Salern. ad ann. 1177.*

(2) *Id. Ib.*

attestato da Riccardo di S. Germano nella sua cronaca. *Totius Regni*, dice Riccardo, *Magister Justitiarius fuerit et in Apulia plenum tunc dominium exerceret.* (1)

Ed andò anche oltre per l'abile e prode Ruggiero la fiducia del re. Ardeva da anni guerra feroce fra l'imperatore di Germania e la Lombardia, le cui città si costituivano in liberi comuni, stretti in lega fra loro. Ardeva egual guerra fra l'imperatore e 'l pontefice, che favoriva e sosteneva la lega de' comuni. Federico Barbarossa a scopo politico (2) avea fatti contrapporre a Rolando Bandinelli da Siena, che, messo papa, avea assunto il nome di Alessandro III, tre consecutivi antipapi, Ottaviano, Guido da Crema e Giovanni di Struma; ondechè nella cristianità ferveva fiero scisma. Guglielmo II un po' per mitezza d'indole e pietà d'animo e più per ragione di stato, era entrato in lega col papa e i comuni lombardi. Egli lealmente e con animo deliberato tenea fede ai suoi alleati, resistendo alle seduzioni di Federico, sino a rifiutare la mano offertagli della figliuola di lui e respingere qualsiasi accordo non fosse in comune col papa e le città lombarde (3). Così papa Alessandro alla sua volta non avea voluto piegare a transazioni, che non riguardassero tutti gli alleati (4). Federico intanto, disfatto dai lombardi nella gloriosa battaglia di Legnano, scemato d'uomini, d'armi e danaro, impotente a scompigliare comechessia la triplice alleanza, fu costretto a piegare l'animo superbo e l'ingegno astuto. Mandò tre suoi prelati ad Anagni a chieder pace al papa e preliminarmente discuterne con lui le condizioni (5). Queste furono dibattute per quindici giorni e possono leggersi nel Sigonio e nel Pagi. Dopo gli accordi preliminari i legati imperiali tornarono presso l'imperatore, aspettando il papa, i legati di re Guglielmo e quelli de' comuni lombardi per una discussione plenaria e definitiva a Bologna. Re Guglielmo fu quindi invitato a scegliere i suoi plenipotenziarii. Egli valutò l'importanza della pace d'Europa e della cristianità: valutò le gravi difficoltà che doveano sorgere dai lombardi e la malagevolezza di tener fronte alle astuzie del Barbarossa. Ad ambasciatori conveniva scegliere uomini d'alto e pronto ingegno, d'animo vigoroso, di virtù sperimentata e di somma autorità. E non gli parvero degni del grave mandato della Corona, che Ruggiero, conte d'Andria, e Romualdo Guarna, arcivescovo di Salerno, zio dello stesso re Guglielmo e uomo di varia e non ordinaria coltura (6),

che nelle sue cronache descrive, fin troppo per minuto, le vicende di quelle memorande trattative diplomatiche, seguite nel 1177. I due ambasciatori normanni col papa e 'l seguito entrarono in mare a Viesti (1) con undici galee il dì 9 di marzo 1177 (2). Le trattative furono lunghe, stentate ed indirette. L'imperatore ottenne che la riunione plenaria non seguisse a Bologna, città molto ostile all'arcivescovo Cristiano. Intanto egli giocava d'astuzie, ciurmando talvolta fin gli stessi suoi ministri. Il papa dal canto suo, stanco di lotte religiose, politiche e personali, desideroso di pace, si rendea flessibile: i lombardi invece si teneano duri e indeclinabili. Concitati dalla lotta, esasperati dalle patite sventure e inorgogliiti dalla vittoria memoranda di Legnano, come per felice vaticinio, anticipavano il linguaggio dell'Italia, che dovea essere futura ad essi. Non si possono leggere senza legittimo orgoglio nazionale i nobili e fieri discorsi di quei lombardi, dal Guarna giudicati *in bello strenui et ad concionandum populo mirabiliter eruditi.* (3)

In tanta tempesta di opposte idee ed aspirazioni, fra 'l decoro o la vanità offesi, rischiavano d'affogare i pacifici intendimenti. Ma equanimi, freddi e spassionati gli ambasciatori del re di Sicilia scongiuravano i pericoli, rincuorando il pontefice e rabbonendo gli animi de' lombardi.

Andavano così le cose e le rappresentanze degli alleati erano col papa a Venezia e Federico era a Chioggia. Questi macchinava d'entrare in Venezia come di straforo col favore della plebe veneziana, da lui fatta sollevare a suo vantaggio. Il papa in nome di sè stesso e degli alleati dichiarava di non poter consentire che lo svevo entrasse in Venezia, innanzi che al cospetto delle rappresentanze degli alleati non avesse giurato quello che si era stabilito e principalmente la pace con la Chiesa, quindici anni di pace con re Guglielmo e sei anni di tregua coi lombardi (4). Federico, che molto sperava dal tumulto plebeo, si mostrava maravigliato delle parole pace e tregua, come se nulla fin allora fosse stato discusso e conchiuso (5). La plebe veneziana, sobillata abilmente, ruppe in tumulto, reclamando dal doge Ziani, che senz'altro indugio fosse stato invitato l'imperatore ad entrare in Venezia, non ostante la violazione della fede ospitale data da lui stesso in nome della repubblica. I lom-

(1) *Rich. de S. Germ. ad ann. 1190.*

(2) *Rom. Salern. ad ann. 1160.*

(3) *Rom. Salern. post ann. 1174.* Suadens et postularis ut ipse Imperatoris filia in uxore accepta, cum eo pacem perpetuam faceret et ipsi se amicabiliter couiret..... Rex Guilielmus..... Imperatoris filiam in uxorem et eius pacem recipere noluit.

(4) *Card. Arag.* Oportet ut ampliatis nostris et maxime Regi Siciliae Lombardis et Imperatori Constantinopolitano integram pacem pariter tribuat.

(5) *Rom. Salern. ad ann. 1177.*

(6) *Rom. Salern. Ib.* Rex autem Guilielmus Romualdo, Salernitano Archiepiscopo et Rogerio Comiti Andriae, Magno Comestabulo et Magno Iustitiario totius Apuliae et Terrae Laboris per literas

suas dedit in mandatis ut honorifice preparati simul cum papa in Lombardiam pergerent et pro parte Regia componendae pacis cum Imperatore tractatui interessent.

(1) *A Viesti e non a Vasto, come dice il Muratori. Romualdo, testimone e partecipe di quella spedizione, dice:* Dehinc per Troiam et Sipontum ad Vestam venit.

(2) *Rom. Salern. ad ann.* Nono scilicet die intrante mensis martii cum undecim galeis.

(3) *Id. Ib.*

(4) *Id. Ib.*

(5) *Id. Ib.* Caepit cardinalibus de verbo pacis quasi novum esset et sibi incognitum respondere.

bardi, udito ciò, s'imbarcarono per Treviso (1); e il papa restò ancora, ma temendo per sé e pel papato tutto il possibile danno. Ruggiero d'Andria e l'arcivescovo Guarna lo rincorarono e gli offersero quattro galere regie, dichiarandosi pronti a trarselo via di Venezia, anche malgrado la plebe (2). Indi tennero al doge linguaggio nobilmente fiero e minaccioso, rinfacciando alla repubblica l'amicizia e i benefici del re e del regno. Dissero che non avrebbero aspettato l'ingresso dello Svevo in Venezia: avrebbero fatto vela, riservandosi a pensar dopo come vendicare l'ingratitudine, la rotta fede e l'oltraggio arrecato al re, loro signore. Soggiunsero in tono reciso e significativo, che non a parole, ma co' fatti si sarebbero vendicati pienamente (3). Indi fecero allestire le galere e dar nelle trombe e apparecchiare tutto per la partenza. Le bieche minacce non caddero a vuoto: i Veneziani le valutarono e capirono che erano annunzio di grave iattura per Venezia e specialmente pe' veneti, che per ragione di commerci abitavano sul littorale di Puglia e Sicilia. Mutarono contegno: corsero al doge scongiurandolo a non lasciar partire così corrucciati, com'erano, i plenipotenziarii di re Guglielmo: scongiurasse il danno che era per venirne. Il doge deputò quanti patrizii potè a recarsi dal papa per ottenere da lui perdono alla città e per implorare la sua potente parola presso il conte di Andria e l'arcivescovo di Salerno da indurli a non partire e placarne lo sdegno. Alessandro III li accolse benignamente e indulse alla città per quanto lo riguardava personalmente; ma circa gli ambasciatori di re Guglielmo disse: Come potrò io costringere uomini così cospicui e potenti a perdonare? Potrò solo pregarli (4). Ad ottenere il possibile mandò coi patrizii veneti in suo nome Ruggiero da Pisa agli ambasciatori regii per disasprirli ed indurli a smettere dal proposito di far vela. Gli ambasciatori risposero: non maravigliare se il capo supremo della cristianità avesse piegato l'animo ad indulgenza e volesse disprezzare i pericoli e affrontare insidie e frodi. In quanto ad essi, ambasciatori di re Guglielmo, essere tutt'altro: non potere essi lasciare le loro persone a libito della plebe, rischiando che in essi fosse oltraggiato il principe augusto del loro stato. Penserebbe il potente monarca di Sicilia e Puglia a rispondere alla ingratitudine veneta. Venezia innanzi alla cristianità ed alla storia sarebbe mallevadrice delle rotte trattative, delle speranze di pace andate in diluquo. Ciò non per tanto volendo rendere ossequio ai miti desiderii del pontefice, prorogavano pel giorno seguente ogni loro determinazione. In ogni caso avrebbero preso consiglio da sua Beatitudine, tenendo conto

(1) *Id. Ib.*

(2) *Id. Ib.*

(3) *Id. Ib.* Domini Regis iniuriam, non verbis, sed operibus vindicare curabimus.

(4) *Id. Ib.* Viros nobiles et potentes rogare quidem valeo, sed invitos detinere non potero.

del contegno che assumerebbe il popolo veneziano. Le quali parole udite, il doge fece rigorosamente bandire che a niuno fosse lecito di parlare comechessia della venuta dell'imperatore in Venezia: la città non potere accoglierlo senza il consentimento del pontefice e degli alleati. Federico, saputo ciò ch'era seguito e il mutato animo de' veneziani, vedendo andato a vuoto ogni suo disegno, si raumiliò (*humiliter inclinatus*) e deposta la fiera del leone, si rese mansueto come agnello: *leonina feritate deposita, ovinam mansuetudinem induit* (1). Disse essere pronto alla pace in conformità delle condizioni stabilite preliminarmente: e spedì a Venezia il conte Enrico di Dessa a giurare per l'anima del suo imperatore al cospetto del pontefice e degli alleati ossequio agl'impegni assunti verso la Chiesa, il re di Sicilia e la lega lombarda. Così la pace fu potuta chiudere mercè il contegno decoroso ed abilmente fiero tenuto dal Guarna e da Ruggiero d'Andria. Ai quali massimamente si deve se cessò quella guerra di distruzione e quello scisma ecclesiastico, politicamente tanto disastroso. Assenziente il pontefice e gli alleati, con sei galere venete Federico fu rilevato da Chioggia e, assolto dalle censure pontificie, pervenuto alla porta della Basilica di S. Marco, si tolse di dosso il manto imperiale e si stese per terra ai piedi del papa: *Totum se extenso corpore inclinavit* (2). Alessandro III, commosso fino alle lagrime, lo rialzò, lo abbracciò e lo benedisse, mentre i tedeschi festeggiavano la pace col canto ambrosiano: *Quem Alexander papa cum lacrymis benigne elevans, recepit et benedixit* (3).

Ecco il racconto veridico di quanto seguì a Venezia con scrupolosa esattezza e minuzia di cronista narrato dal Guarna e confermato da lettere di papa Alessandro e da tutti i cronisti sincroni (4). Ne' secoli posteriori fu data la stura a menzogne inverosimili, e inverconde. Adulterando perfino i caratteri storici, fu blatterato che Alessandro III ponesse il piede sul collo di Federico, dicendo il motto del salmo LXVIII: *Super draconem et basiliscum ambulabo et conculcabo leonem et draconem*: e che di sotto al piede del papa lo Svevo mormorasse: *Non tibi, sed Petro*: e che il papa rispondesse: *Et Petro et mihi*. Furono ridette fino alla nausea queste ciancie e agevolmente sbugiardate dalla critica storica. Non le avrei rilevate, essendo esse come un fuor d'opera in questo mio lavoro, se non le avessi sentite tuttavia ripetere con sciocca vanteria.

La pace fu un fatto compiuto e celebrato con pompa liturgica ne' giorni seguenti. Il pontefice, i lombardi e l'imperatore ebbero parole di alta stima pe' nostri ambasciatori, che sottoscrissero anch'essi il memorando trattato di pace, memorando nella Storia d'Italia e

(1) *Id. Ib.* Dal Guarna ho tolta tutta codesta narrazione.

(2) *Id. Ib.*

(3) *Id. Ib.*

(4) *Bull. Rom., T. 1, p. 72 e 73.* — *Chr. di Fossan. ad ann. Goffr. Vors. ed altri molti.*

della cristianità. Di Ruggiero disse il Guarna nel discorso pronunziato al cospetto del pontefice e dell'imperatore: *Comiti Andriae Magno Comestabulo et Magno Iustitiario totius Apuliae et Terrae Laboris*: e poi: *Comitem Rogerium virum utique providum et discretum et de sanguine regio ortum*. (1)

Così ebbe termine lo scisma, se non interamente suscitato, certamente alimentato e sostenuto per ragione politica dal Barbarossa (2). I due nostri plenipotenziarii il giorno 15 d'agosto partirono da Venezia e l'24 sbarcarono a Barletta, ove presero stanza nel palazzo di Ruggiero d'Andria. E qui è opportuno di dire che Ruggiero avea un suo proprio palazzo a Barletta. Carlo d'Angiò, secondo afferma Filiberto Campanile, ne fece dono a Filippo Santacroce con Montemilone, Candela e alcuni oliveti nelle campagne di Molfetta (3). A Barletta Romualdo e Ruggiero d'accordo compilarono un minuto rendiconto della loro missione politica e lo spedirono al re in Sicilia. Dopo partirono, Romualdo per Salerno e Ruggiero per Andria. (4)

Il re, saputo della pace e del come era stata condotta, chiamò a Palermo i due benemeriti plenipotenziarii. V'andarono entrambi a 6 di novembre e furono accolti a festa e con onore dalla corte e dal patriziato. Al dì seguente nella reggia narrarono al re per minuto la storia delle pratiche e delle lotte sostenute per cinque mesi e gli lessero il *Privilegium* imperiale riguardante il regno di Puglia e Sicilia e che trascrivono in appendice, desumendolo dalla cronaca del Guarna. Udata la narrazione e letti i documenti, il re, visto che la pace e le forme, con cui era stata conchiusa, superavano le sue previsioni e le sue speranze (*praeter spem et opinionem*) (5) considerando l'onore e l'utile, che gliene derivava (*ad honorem suum et comodum*) (6) rese giusto tributo di onore e gratitudine alla prudenza, all'abilità ed allo zelo del conte di Andria e dell'Arcivescovo di Salerno: e volle che essi stessi fossero stati presenti al giuramento che in nome del re si sarebbe dato nella reggia di Palermo ai legati dell'Imperatore. Questi indugiarono a recarsi in Sicilia: e l'conte Ruggiero, aspettatali fino al carnevale dell'anno seguente, ripartì per Andria, restando d'ordine del re a Palermo il Guarna. Il quale chiude questa narrazione dichiarando che le cose narrate sono scrupolosamente vere ed esorta i lettori a non averne alcun dubbio; dacchè chi le narra è Romualdo II, arcivescovo di Salerno, *qui vidit et interfuit: et sciatis quia verum est testimonium eius*. (7)

(continua)

R. O. SPAGNOLETTI.

(1) *Rom. Salern. Ib.*

(2) *Id. Ib.*

(3) *Campanile - Dell'Armi ecc., p. 239.*

(4) *Rom. Salern. Ib.*

(5) *Id. Ib.*

(6) *Id. Ib.*

(7) *Id. Ib.*

Racconti, Novelle, Bozzetti

...~*~...

IL CANTONIERE.

(Fino — V. num. precedente).

Il Natale di quell'anno fu un brutto Natale pel povero Gaspare Cardone. V'era stata una fatica straordinaria. La neve pareva che non volesse smettere di venir giù a grosse falde, e il vecchio *cantoniere* sudava a goccioloni in quel freddo da cani per isgombrar la via, passando le intere notti in piedi a compiere il lavoro dello *spazzaneve*, che andava innanzi e indietro continuamente. E poi gli anni passavano, e le spalle del nostro uomo, per quanto robuste, cominciavano a sentirne il peso. Ma vi era di peggio ancora!... Vi era un letterone lungo lungo venutogli un bel giorno, come un fulmine a ciel sereno, dal suo paesello, un letterone sconclusionato, che gli aveva messo addosso un'uggia, un malumore che mai. La cognata, la madre della piccola Carmela, dopo aver fatti al buon Gaspare gli augurii di uso *per le sante feste*, gli veniva facendo una lunga tiritera sui suoi acciacchi che crescevano ogni giorno, sul gran da fare che ci era in casa, sulla famiglia numerosa che richiedeva tante cure ecc. ecc.; e conchiudeva pregando il cognato che *avesse la bontà* di restituirle subito la Carmela. Cardone rimase di sasso a quella lettura. Togliergli la sua mamma! o ch'erano impazziti?... o che lo volevano far morire con un colpo d' accidente?... Dopo tutto il gran bene che le aveva posto, dopo quattro anni e più che l'aveva tenuta in conto di una figlia, dopo tanti sacrificii fatti per lei, ora avrebbero preteso rapirgli quella sua creatura? Ma non era lui tale uno sciocco da sopportare quel sopruso: se la cognata era malata, lui era vecchio, e poco gli rimaneva da vivere; essa ne aveva ben cinque di figliuoli, mentre egli non avea al mondo che solo quella piccina lì, la sua mamma.

Gaspare non disse nulla alla nipote di quella lettera; ma rimase imbronciato tutto il santo giorno; e alla sera, mandata fuori con una scusa la fanciulletta per non essere distratto, si pose a tavolino, con d'innanzi carta, calamaio e penna, e scrisse per un'ora buona, scarabocchiando tutte le quattro pagine di un largo foglio col suo carattere grosso, contraffatto, sgorbiato, dichiarando alla cognata chiaro e tondo che: *Carmelucca steva bene dovi si ri trovava e che non ceta spideva, perchè eso non poteva viviri seza que la piccola*. Finito il suo scritto, mise un gran sospiro, e, crollando le spalle, mormorò: « Dio ci pensa, Dio ci pensa. »

Ma la cognata non si lasciò persuadere, e, dopo otto giorni, eccoti un'altra lettera, nella quale, con maggiore insistenza, si chiedeva il pronto ritorno della Carmela. Oh! stavolta la lettera doveva essere stata scritta da qualche imbrogliatore d'avvocato, pensava il *cantoniere*: dappoichè, gli si par-

lava nientemeno che di *diritti materni*. E il buon Gaspare si ripose a tavolino con carta, calamaio e penna, e, più brevemente, ma più recisamente ancora, si protestò che lui *se ne infisciava di tutti i diritti e storti, la piccola non voliva man tarla*. E in capo a un'altra settimana un'altra lettera della donna, risentita, quasi insultante; e lui pronto a rispondere questa volta in istile telegrafico: *tutinutile, Carmelucca non partire*. La madre della bambina s'impuntò; e nemmeno i miraggi dell'avvenire, nemmeno la promessa che il buon vecchio le faceva solennemente che avrebbe dato un giorno alla nipote una *grosa dota*, valsero a smuoverla. No, no! essa voleva sua figlia: era sangue suo, e la voleva! Gaspare allora perdette la pazienza, e le scrisse una lettera piena zeppa d'improperii; la donna gli rispose per le rime; e la posta per un pezzo ancora continuò fra quei due il fitto scambio delle invettive, dei piagnistei, delle male parole. Quel carteggio durò oltre tre mesi: infine Gaspare fe' orecchio di mercante, e non rispose più.

Brutta vitaccia quella di Gaspare Cardone in quel tempo! Il vecchio *cantoniere* non celiava più, parlava poco o nulla, era divenuto burbero, irritabile, bisbetico. Il pericolo di perdere quella creatura, che era tutto per lui, gliela rendeva a mille doppii più cara. Quel pericolo divenne la sua idea fissa; e quando vedeva la fanciulla aggirarsi per la casetta vispa e leggiara come una farfalla, sentiva stringersi il cuore, e a volte scappava fuori per nascondere il suo turbamento. Gliela volevano rapire la sua mamma: no, per tutti i santi del Paradiso, no! piuttosto gli avrebbero strappato il cuore dal petto! E la sera, quando la Carmeluccia, dopo le solite orazioni, si era messa a letto, egli non ispegneva il lume come soleva fare, ma rimaneva lì, a guardarla lungamente, teneramente, mentre ella dormiva tranquilla e sorridente, con la bella testina inchinata sul braccio nudo. La notte poi che sognacci paurosi! che smanie! e come gli si rizzavano sulla testa i capelli grigi, e come gli filava il sudore dalla fronte, e come sentiva martellarsi il cuore, quando gli pareva che gente a lui sconosciuta venisse lì, nella sua casetta, a rubargli quel suo tesoro; ed egli, impotente a salvare la diletta fanciulla, pregava, scongiurava, si gettava loro ai piedi... ma quei manigoldi gliela portavano via! Destato di soprassalto, ei balzava allora in mezzo al letto con l'occhio sbarrato nelle tenebre, e tendeva l'orecchio tutto ansioso e tremante verso il lettuccio della ragazza..... Oh! aveva sognato! La sua bambina era sempre lì, che dormiva placidamente; e quel respiro lieve e misurato gli molceva il cuore soavemente.

— Zio, che hai? — gli domandava la Carmeluccia, che non sapeva come spiegarsi quello strano mutamento.

— Nulla, mamma, nulla — rispondeva il vecchio; e la pigliava per le mani, e la guardava fiso negli occhi... e poi se la serrava sul cuore con un impeto selvaggio.

Era una splendida mattinata di maggio; la natura pareva tutta in festa; la neve s'era sciolta sui monti, gli uccellini

trillavano fra i rami delle acacie in fiore. Pure il vecchio Gaspare, dopo una notte trascorsa nella veglia angosciosa, si levò col cuore oppresso da una grande tristezza. Non sapeva egli stesso perchè, ma in fondo all'anima avea un vago presentimento di sventura. Si sentiva irrequieto, e, sulla soglia del suo *casello*, girava gli occhi intorno con una certa ansietà dolorosa. E il cuore non lo ingannava pur troppo! All'arrivo del treno delle otto del mattino, dallo sportello di una carrozza di terza classe vide far capolino la testa di una donna, la cui apparizione lo atterri come quella d'uno spettro. Qualche momento dopo quella donna, con passo affrettato e con aria risoluta, s'avanzava alla volta della casetta. Il vecchio sentì piegarsi sotto le ginocchia, e divenne pallido come un cencio lavato: quella donna era la cognata, la madre della piccola Carmela.

Gaspare rientrò frettolosamente nella casetta, afferrò per mano la piccina, e, con voce concitata:

— Vieni — le disse — vieni a nasconderti.

— O perchè, zio?

— È qui la tua mamma.

— Oh! voglio vederla io la mamma!

— Sì; sì, la vedrai; ma di qui a un momento. Ho a discorrerle prima. Vieni, te ne prego.

La bambina seguì lo zio un po' a malincuore, e andò a rinchiudersi nella camera di Stefano, l'altro *cantoniere*, che abitava di sopra.

Il colloquio che seguì l'incontro dei due cognati fu dei più vivaci, e non tardò a pigliar la forma d'un vero alterco. Quei due avevano un tesoro, disgraziatamente indivisibile, da contendersi; e, in quella lotta decisiva, ciascuno di essi metteva tutte le sue forze. Gli argomenti accampati dai due contendenti furono presso a poco i medesimi già adoperati per oltre a tre mesi in iscritto. Il nostro Gaspare si difendeva con la disperazione di chi è sul punto di perdere la vita, perchè sentiva che la era finita per lui, se quell'unico suo bene gli mancava. Invece contro la cognata, impreco, minacciò di ricorrere in Tribunale per farsi pagare tutto quanto aveva speso per quella ragazza nei cinque anni circa che l'aveva tenuta in casa; pregò come si pregano i santi; ma la donna inflessibilmente ripeteva: « Voglio la figlia mia, voglio la figlia mia! »

— Guardate — insisteva il povero vecchio con le smanie della morte, mentre tremava come una foglia per tutto il corpo — non me la levate questa piccina, non mi fate morire!... Ne avete tanti di figliuoli voi!... Guardate: io avevo messo da banda un gruzzoletto per la ragazza, e glielo destinavo per dote... e bene, regalerò a voi quel danaro, purchè non mi togliate la mia mamma: sono ottocento cinquanta lire...

— No, no — sclamava sempre più eccitata la donna — voglio la figlia mia io!

Il vecchio sentiva il sangue bollirgli nelle vene ed affluir-

gli al cervello: sarebbe stato capace di strozzarla quella donna.

— Oh! un'ultima parola — diss'egli infine come colpito da una subita idea — domanderemo alla fanciulla che vuol fare; ma se dirà di voler rimanere con me, com'è vero Dio! vi piglio a calci se non ve ne andate.

E corse di sopra a chiamare la piccina.

— Senti, mamma — le diss'egli stringendole fortemente il braccio, mentre insieme scendevano le scale — diglielo alla mamma che vuoi restare con me.

La ragazza lo guardò stupita senza rispondere.

Fu esposto il caso; i due cognati parlavano in una volta, gridando, sbuffando, gesticolando concitatamente; la ragazza stava ritta in mezzo a loro, volgendo lo sguardo attornito ora all'uno, ora all'altra dei due litiganti, muta, impaurita, senza troppo comprendere di che si trattasse.

— Capisci, Carmela? — disse infine il *cantoniere* tutto acceso nel volto, e tergendosi il sudore, che gli filava dalla fronte, col rovescio della mano. — Ora spetta a te il risolvere. Di': vuoi tu restare col tuo vecchio zio, che t'ha voluto e ti vuole tanto bene, o vuoi andartene con la mamma? Scegli!

— Non c'è che scegliere — saltò su la donna mettendo la mano sulla spalla della ragazza — è figlia mia, e l'ha da venire con me.

— State zitta voi! — urlò il povero vecchio tirandole indietro il braccio con violenza; e, con voce tremante rivoltosi alla nipotina, soggiunse:

— Non aver paura, sai: di' la verità.

La fanciulla era impallidita. Con la testa china sul petto e l'indice fra i denti, sogguardava ora lo zio, ora la madre, e tra le lunghe ciglia le si vedeva spuntare qualche lagrima, e le labbrucce di corallo fremevano agitate da un tremite convulso.

— Su, mamma mia — continuò Gaspare con un filo di voce — parla: vuoi rimanere con me o vuoi andare con la mamma?

La Carmeluccia rimase muta per qualche momento; poi lenta lenta si appressò alla madre, e passandole un braccio nella cintura, e abbandonandole la testa sul petto:

— Voglio venire con te, mamma — disse con voce bassa ma distinta.

Gaspare sentì come un terribile colpo sulla testa; e un brivido come di febbre, salendogli su per la schiena, lo fe' aggricciar tutto: le parole della fanciulla gli attanagliavano il cuore, soffocandogli la voce nella strozza. Barcollò per un momento, sì che dovette afferrarsi alla sponda del letto per non stramazza; poi si lasciò cadere d'un colpo sopra una seggiola, e vi rimase per un pezzo muto, immobile, con le braccia conserte e gli occhi sbarrati, seguendo con uno sguardo da ebete le due donne, che chiacchieravano, si carezzavano, si baciavano, nella dolce e naturale effusione di tenerezza tra madre e figliuola. Ma tutto a un tratto il buon vecchio si riscosse da quel torpore; si rialzò con un po' di

sforzo, e, avvicinandosi alla ragazza, l'abbracciò, e con voce mal ferma le disse:

— Hai ragione... ti è madre! Che ci si può fare? Dio ci pensa, Dio ci pensa!

Vi era tanto spasimo nell'accento di quel vecchio, che la cognata stessa ne fu commossa; e, come per consolarlo, gli disse:

— Non dubitate: ogni anno ve la condurrò a farvi una visita.

Ma il vecchio tentennò il capo con un sorriso amaro: oh! no, non l'avrebbe vista più la sua mamma: il cuore glielo diceva.

Taciturno, accasciato, volle egli stesso, con le sue mani ancora tremanti, raggiustare nella cassa verde quel po' di roba della nipote, aggiungendovi tutto quello che potette, non esclusa la scarsa biancheria della defunta sua moglie. Poi, tratta in disparte la fanciulla:

— Mamma — le disse, porgendole un rotoletto di carta — vi è qui un po' di danaro, che ti servirà quando ti farai sposa: sono i risparmi del tuo vecchio zio — e la baciò sulla testa, mentre la fanciulla, ringraziando, si nascondeva nel busto il gruzzolo di danaro.

Poi le accompagnò alla stazione, chè la cognata volle partir subito. Egli fece i biglietti, egli curò la spedizione della cassa, e quando arrivò il treno, egli alloggiò le due donne in una vettura di terza classe, lì, in un canto, presso lo sportello, dove potevano star meglio; e le raccomandò a un *guarda-freni* suo amico, perchè ne avesse cura durante il viaggio. Quando poi la campanella, annunziante la partenza del treno squillò sonora, egli strinse anche una volta tra le braccia la fanciulla e la baciò lungamente; e, rinchiuso lo sportello, rimase sul marciapiedi con le mani dietro la schiena, con la pipetta corta, che gli tremava fra i denti, e la testa che gli girava come un arcolajo; mentre la fanciulla, vispa e sorridente, affacciata allo sportello:

— Addio, zio — sciamava — a rivederci!

Il treno si mise in moto lento lento, e quel rumore sordo si ripercoteva dolorosamente nel cuore del povero vecchio; e il fischio acuto e lungo della vaporiera gli parve come un grido d'angoscia.

— Addio zio, addio! — ripeteva con quanto ne aveva in gola la fanciulla, sporgendosi dallo sportello con le manine in aria.

Gaspare non poteva parlare; ma veniva agitando in atto di saluto il logoro berrettaccio, con gli occhi fisi su quel treno, che si allontanava sempre, portandosi via il suo cuore. Poi la voce della Carmeluccia non si sentì più, ma si vedeva solo la sua figurina protesa fuori dello sportello e le piccole braccia che si movevano salutando; poi lontan lontano si scorse un ultimo sventolio di pezzuola bianca, e poi più nulla...

Il vecchio rientrò in istazione, e, caduto sopra una panca,

ruppe a singhiozzare convulsamente, mormorando fra i singhiozzi:

— Mammina mia, mammina mia!

Era la prima volta in vita sua che il vecchio *cantoniere* piangeva: brutto segno!

F. CURCI.

IL LIBRO DEI CANTI

DI ARMANDO PEROTTI (1).

Nello stesso mese e forse nello stesso giorno, in cui Giosuè Carducci liberava al pubblico il terzo volume delle sue *Odi Barbare*, vedeva la luce un'altra raccolta di poesie, delle quali è autore Armando Perotti, un giovane, che ha appena venticinque anni. Io non farò certamente un confronto fra il Carducci ed il Perotti. Dirò soltanto che se il Carducci è l'astro glorioso arrivato al punto culminante del suo corso, il Perotti è l'astro che sorge, e non possono perciò nemmeno a lui mancare gli adoratori.

✱

Il *Libro dei Canti* del Perotti, malgrado l'identico titolo, non ha nulla di comune con quell'adorabile *Buch der Lieder* di Enrico Heine, che tanti cuori ha fatto palpitare.

Nei *Lieder* di Heine predomina il dramma, che sotto l'apparenza della celia si manifesta, qual è, vivo e potente. Ed il dramma è tutto interno: è nel cuore e nel cervello del poeta, che trova il mondo dei suoi sogni troppo discordante dalla dura realtà della vita: esso scatta perciò dal contrasto dell'ideale col reale ed ha per sua espressione l'umorismo, che vorrebbe esser riso e bene spesso è spassimo. Di qui l'attrattiva di questo libro, nel quale vibra una nota originale, il cui incanto è riposto non tanto nell'armonia, quanto nella dissonanza.

Nei *Canti* di Armando Perotti invece, il dramma manca. Egli, che non ha i nervi ammalati come Heine, e vive in tempi, in cui alle vaghe aspirazioni di una volta ed alle lotte dello spirito è succeduto un ideale più sano e tranquillo di vita, prende il mondo qual è, e ci vive senza trovarsi a disagio o alle prese colla mente e col cuore. L'arte sua perciò è essenzialmente oggettiva, e manca dell'umorismo, di cui è cosparsa il *Buch der Lieder*, che di tutti i canzonieri moderni è quello, nel quale la nota soggettiva è più acuta.

(1) Il primo articolo critico che abbiamo ricevuto sul libro del Perotti è questo; non lo pubblicammo subito perchè avevamo impegni precedenti con altri collaboratori; ma soddisfatti quegli impegni, crediamo ora di poter far sentire anche la parola del nostro amico signor Scarano, egregio poeta anch'esso, e il cui giudizio ha per ciò un valore apprezzabilissimo. Così dai vari giudizi i lettori si formeranno un'idea esatta del libro del Perotti, e speriamo che a molti venga anche l'idea di comperarlo, e lo comperi davvero, chè ne vale la pena. — Editore V. Vecchi in Trani. — L. 3.

LA DIREZIONE.

✱

Dove l'oggettività nei *Canti* del Perotti si manifesta un po' meno è nella prima parte del volume, cioè nelle *Intime*; e non potrebbe essere diversamente, data la natura degli argomenti. Però, quando meno ve lo aspettate, il carattere predominante dell'ingegno del poeta prende il sopravvento, e la lirica cominciata con una vibrazione lieta o dolorosa si risolve presto in una geniale rappresentazione esteriore. Tale è quel gioiello di poesia in quattro piccoli sonetti, intitolata *Ad A. H. di M...*, che è forse la cosa più riuscita delle *Intime*. In essa il motivo poetico principale, che è l'amore, resta, per dir così, assorbito da una incantevole descrizione della sera, della notte e dell'alba, tutta freschezza e vivacità di colori...

« — La sera è tranquilla:
non va fra le piante
che qualche favilla
di lucciola errante.

La luna scintilla
nel ciel di levante;
s'addorme la villa
d'un sonno pesante.

L'amico lontano
tu sogni, o fanciulla,
nel letto di piume;

e sale dal piano,
e i sonni ti culla
la voce del fiume. » —

Bella anch'essa è la poesia a *Stephano Hermite*, nella quale si sente forse un po' troppo la nota romantica; ma ci sono, per compenso, strofe d'una eleganza ed armonia ammirabili. Non posso poi, in mezzo a tanta fioritura di sogni e di ricordi, onde si compone questa prima parte del volume, passar sotto silenzio l'ode *Al mio Cavallo*, nella quale la ricca vena del poeta si espande liberamente in istrofe manzoniane piene di vita, benchè, per la loro struttura, alquanto in disuso.

Tutto sommato però, le *Intime*, non ostante i loro pregi indiscutibili d'ispirazione e di forma, sono delle quattro parti, nelle quali il volume è diviso, la meno significante. In esse infatti il sentimento della natura, che è la dote precipua dell'ingegno del Perotti, non ha libero campo di manifestarsi; mentre, al contrario, gli altri affetti, che si agitano nell'uomo, non avendo una ripercussione molto profonda nel cuore del nostro poeta, non lasciano nei suoi versi, nè vi potrebbero lasciare, una impronta molto potente.

✱

Più rispondenti al temperamento poetico del Perotti sono i quindici sonetti *Sul Trasimeno*, che formano la seconda parte del volume. In essi l'ispirazione è varia, e dal paesaggio umbro, disegnato con grande efficacia, si passa al quadretto di genere, per giungere poi alla solenne evocazione dei fatti epici, di cui il Trasimeno fu teatro. Una sola cosa ci sarebbe a desiderare, cioè una più stretta compagine fra le parti dell'intera poesia; talchè questi sonetti fanno maggiore impressione letti separatamente, che di seguito. Belli, a preferenza, sono gli ultimi, nei quali non sai se più ammirare la felice intuizione storica o la scultoria semplicità della forma. Ne riporto uno, e passo oltre:

— « Il trotto delle getule cavalle
rompe i placidi sonni agli abitanti;
si mesce col barrir degli elefanti
l'inno feroce delle torme galle.

Torcono il passo dall'usato calle,
timorosi d'insidia, i viandanti;
destano ancor della vittoria i canti
l'eco sopita dell'opaca valle.

Alte levando le aste sanguinose,
danzano intorno alle fumanti pire
numidi e galli dalla intonsa chioma;

e sull'alto silenzio delle cose
sale il grido fatal dell'avvenire,
l'eroico grido: a Roma, a Roma, a Roma! » —

*—

Dove però l'ingegno poetico del Perotti meglio si manifesta è nella terza parte del libro, nei *Canti del Mare*. Nessuno forse dei nostri poeti ha così profondamente sentito il fascino di questo eterno mago, come il Perotti. Egli ne raccoglie tutte le voci e lo canta con un ardore, che giunge spesso volte all'entusiasmo. Udite queste strofe del preludio, e ditemi se quel senso di smarrimento, onde è compreso l'uomo di fronte alla immensità dell'Oceano, potrebbe essere espresso con maggior forza e sentimento:

Qual rima
rispecchia nel cerchio di poveri suoni
l'immenso peana cantato dal mar?

Tu ridi d'olimpico riso
di queste mie corde impotenti,
di questo mio libro perduto. Beffardo
gigante, crudele titano, mercè!

Sei grande, sei forte: io poeta
mi prostro; perchè mi dileggi?
La bava spumante con ultimo insulto
nel petto, nel viso m'avventi, perchè? » —

I limiti imposti a questa breve recensione non mi permettono di parlar partitamente di tutti i *Canti del Mare*; perciò mi limito ad accennare quelli, che a me sembrano i migliori. E fra questi bisogna dare il primo posto al *Galeso*, il fiumicello celebrato da Orazio e da Propertio. Potrò ingannarmi, ma questa breve ode, che è certamente fra le più belle dell'intero volume, a me sembra degna del Carducci:

E ancor tu guidi le sonanti e fresche
acque, per dolce clivo, alla tranquilla
spera del mar, tra' floridi giuncheti,
fiume Galeso,

cui l'imberbe pastor dava la greggia,
mentr'ei, nell'ombra delle antiche piante,
cantava ad Amaryllida la strofe
d'Anacreonte.....

Non sono che dieci strofe: eppure in esse spira tutta la maschia serenità della vita e dell'arte pagana!

Bellissimo ancora è l'*Ormeccio*. Il poeta si ferma colla sua donna dinanzi ad una vecchia colonna, ove sono incise poche parole di amore di un rozzo marinaio della Magna Grecia. Questo basta perchè egli ricostruisca colla sua immaginazione, alla distanza di duemila anni, tutta una storia di ansie e di patimenti, che profondamente ci commuove.

Molto affettuose sono le strofe *In morte di Ugo V.****, perito in un naufragio. Notevole poi per profondità di sentimento è l'intermezzo II, sotto forma di dialogo fra marinai e contadini. Questi lasciano il loro paese in cerca di lontane terre, ma una *Voce* li sconsiglia dall'affidarsi al mare:

« Perfida al pari della donna è l'onda;
chi a lei si fida derelitto muor! »

e questa voce li accompagna sempre durante il loro viaggio, come un mesto ritornello ripetuto dal destino, fino a

che la tempesta li travolge col legno fra i gorgi del mare. Credo però che la poesia sarebbe riuscita d'una forza drammatica anche maggiore, se il poeta avesse rappresentato i contadini spinti ad emigrare dagli stenti e dal bisogno di trovar pane, anziché dal desiderio di libertà. In ogni modo, la corda toccata dal Perotti è delle più tristi e manda un suono, che trova un'eco dolorosa in tutte le anime sensibili.

Accenno in ultimo, come fra i migliori della parte terza del volume, il canto VI e l'allegoria intitolata *Heimiana*.

*—

La quarta ed ultima parte contiene poesie di vario argomento. Bellissima quella *Al Duomo d'Orvieto* e l'altra *In Piazza San Lorenzo di Perugia*, d'intonazione carducciana. Sopra ogni altra però a me piace il *Natale*. In essa il poeta si abbandona alla dolcezza dei ricordi della prima infanzia; descrive l'aspetto triste della campagna, la caduta della neve, ed apre l'animo all'amore di quanti soffrono:

« Chi picchia? Aprite il mio letto ospitale;
entri e con noi divida il pane e il sale,
nella notte d'amore, il viandante. »

Non posso, in ultimo, dispensarmi d'accennare ad una lirica, che, se fosse in tutto del Perotti, basterebbe essa sola a dargli fama di grande poeta. Invece è una traduzione o riduzione dalla prosa russa di J. Turghenieff; ma ciò non toglie che chi ha saputo intuire e rendere, sotto forma poetica, il pensiero dell'autore, non abbia la sua parte di merito. È intitolata *Il Dialogo*. Due grandi monti, il *Jungfrau* e il *Finsteraarhorn* parlano fra loro. Essi vedono apparir l'uomo; lo vedono dopo migliaia e migliaia di anni sparire, ed assistono al raffreddamento progressivo della Terra, fino allo spegnersi della vita..... Tutto questo è espresso, sotto forma di dialogo, in poche parole, ma esse hanno dello scultorio, e sembrano i decreti d'una fatalità cosmica inesorabile. A questa concezione tutta moderna e degna, pel suo contenuto, di Giacomo Leopardi, il Perotti dovrebbe esser superbo di avere associato il suo nome, più che di tutte le liriche da lui scritte. Essa mostra ancora una volta che la scienza non uccide la poesia, come i più credono, ma la solleva in un più alto orizzonte. Io anzi ritengo che il grande poeta dell'avvenire sarà colui che saprà trarre le sue ispirazioni dalla scienza e dare, così, alla poesia un novello contenuto.

*—

Io credo di aver dato un'idea, se non precisa e completa, certo molto approssimativa, dell'importanza del libro del Perotti; ma mi resta ancora a dirne qualche altra cosa.

Ciò che principalmente contraddistingue queste poesie è la grande facilità ed eleganza della forma. Sotto questo riguardo il Perotti è giunto di un salto dove molti e molti, anche dei migliori, non sono arrivati che con lungo e continuo travaglio; e chi sa quanta parte della poesia moderna sia la forma comprenderà facilmente che il possederne, come il Perotti, tutti i segreti, è cosa da pochi e degna d'invidia.

Invano cercheresti nelle strofe del nostro poeta il più leggero sforzo o la più piccola contorsione. La rima, che è la disperazione di tanti, a lui si offre spontanea, nè mai volgare. C'è infine in questi *Canti* tale senso di giusta misura, che essi non esprimono mai nulla di più o di diverso di

quel che il poeta vuol significare. La poesia del Perotti è perciò come un limpido ruscello, che scorra senza ostacoli tra i fiori e l'erbe di primavera, e le cui acque cristalline non siano nel loro corso mai turbate.

Il *Libro dei Canti* è, per concludere, molto più che una bella promessa. Esso è l'affermazione d'un ingegno poetico arrivato quasi alla sua maturità, e pone di botto il nome del suo autore nella piccola schiera dei giovani poeti, che più si fanno strada; non molto discosto dal Marradi, col quale ha parecchie affinità, e dal D'Annunzio, e sulla stessa riga del Mazzoni, del Fleres e di qualche altro del bel numero. Possiamo perciò con ogni ragione salutare l'apparizione di questo libro come uno dei più lieti avvenimenti letterarii dell'anno che muore.

Taranto, 15 dicembre 1889.

GIUSEPPE SCARANO.

ALBINO MATTACCHIONI

Non so quanti, nella provincia di Bari, abbiano saputo che il prof. **Albino Mattacchioni** è morto: non so se alcuno abbia scritto nulla di lui, quando si onora di più o meno pietose necrologie taluno, a cui basterebbe un *parce sepulto*; ma son certo che nessuno, nè in Bisceglie nè in Canosa, dove il Mattacchioni ha insegnato per una decina di anni, udirebbe senza rimpianto la fine di quel caro uomo.

È fu veramente un caro uomo a tutti quelli che lo conobbero, ma amico a pochi, perchè troppo amico della verità (se qui può aver luogo il troppo), e troppo corrivo a dirla a tutti apertamente, bruscamente, anche sapendo di dispiacere o di perdersi le parole. Studioso con rara costanza e con ardore sempre giovanile di cose di lingua, una improprietà di parole giudicava come una offesa alla integrità della patria, e se ne adontava, e vi scriveva articoli pieni di bile e di brio, spesso troppo rigorosi, talora sino eccessivi. Uno de' suoi primi lavori fu una certa storia orientale, che nella intenzione sua doveva servire a testo di storia e a testo di lingua. Naturalmente, il libro non giunse nè all'uno scopo nè all'altro, e fu presto dimenticato, non che dagli altri, ma da lui stesso. Scrisse poi, con più mite consiglio, un trattatello di Elocuzione non senza pregio di giuste osservazioni e di sana dottrina; e traduzioni dal latino (rammento una satira di Orazio, la epistola ai Pisoni, qualche dialogo di Cicerone), e in questi ultimi anni articoli di filologia e di critica, alcuni a dialogo, che prolungarono alquanto la vita al *Nuovo Istitutore* di Salerno. Credo abbia lasciato più di un lavoro o compiuto, o avviato, o iniziato, che non sarebbe inutile pubblicare. Tutto sta che i nipoti abbiano conservati i suoi scritti, e le lettere di non pochi egregi letterati che ne stimavano la dottrina e l'animo. Il Fanfani lo stimava molto, e carteggiava con lui, e ne' suoi periodici *la Unità della lingua* e il *Borghini* pubblicava note, osservazioni, lettere di lui, segnatamente intorno alla famosa controversia per la cronaca del Compagni. Insegnò a Sora, a Montecassino, in Arpino, nelle scuole ginnasiali; qua giù in Puglia nelle scuole tecniche, per le quali scrisse un articolo apologetico nell'*Istitutore* di Salerno; e avrebbe insegnato a Trinità di Cava l'anno passato, se la bronchite, che lo molestava da lungo tempo, non lo avesse costretto a ritirarsi nella sua Alvitto, dove morì il 24 di dicembre. (1)

Da giovane fu de' Francescani, e predicò qua e là per le Marche e l'Umbria: mutati i tempi, lasciò la cocolla per il collare, la pre-

dicazione per l'insegnamento; ma non mutò animo mai, perchè fu liberale sempre, e sempre convinto che il buon prete e il buon cittadino, lo statuto e il vangelo, la patria e Dio si accordino naturalmente in ogni intelletto che vegga il vero, in ogni cuore che senta il bene. Rammento fra le altre cose un discorso letto a Casalvieri per i funerali a Vittorio Emanuele, nel quale si rallegrava che fosse caduta di mano al sacerdote la scure del boia. Quella frase mostra la franchezza dell'animo suo, i suoi sentimenti, ed un poco anche l'antico seguace di Francesco d'Assisi.

Lo studio, gli scolari, i nipoti furono la cura assidua di Albino Mattacchioni, furono il suo amore, non sempre ricambiato, non sempre conosciuto a bastanza, non premiato mai. Per altro, il premio lo trovava in sé, perchè egli studiava e scriveva per bisogno della mente, dell'indole espansiva, non per vanità di dottrina, nè per avere mezzo a salire. Viveva della scuola e di qualche lezione privata, ma non fece mai l'insegnamento soggetto di lucro, nè pure quando la età avanzata, le malattie o sventure di famiglia lo costringevano: amava la scuola e gli scolari, perchè amava lo studio, perchè non sapeva vivere senza di esso, senza occuparsi di lingua, di scrittori, di critica filologica. *Ora che sei nella gentile Toscana e insegni al sesso più naturalmente fatto per l'ottimo e pel pessimo, secondo che l'uomo lo rispetta e lo seduce, parlami di lingua e di gentilezza*, mi scriveva il 24 di marzo '89; e in un'altra lettera: *Giacchè sei nella sede del miglior parlare, fanne tesoro, e di ciò solo ti porto invidia*. Ma io invidiava a lui un'altra cosa, la giovinezza dell'animo, conservata sempre con tutte le avversità, con tutti i malanni del corpo. *Tu vedi che a parlarti di lingua io dimentico guai e dolori; e gli anni stessi, che non sono la minor soma che io porto, par che mi si rendano leggiere*, mi scriveva in una affettuosissima lettera del 4 aprile: *ma tu perchè prima del tempo rinunzi alla giovinezza degli anni per la decrepitezza degli affetti? Leva su, e fa coraggio, chè tanto il guardar tutte le cose dal peggior lato non è sapienza. — Tu venisti a me in Pasqua d'ovo, e non meriteresti più la tua amicizia, se in questa delle rose non venissi a renderti la visita* (lettera dell'8 giugno). *Tu non avrai dubitato del tuo Albino*, mi aveva scritto nel dicembre '85, *il quale prima di perdere ogni vigore mentale si vorrebbe potere qualche anno trovare col suo amico vero: ma... sarà mai possibile? E nell'aprile seguente: Tu dici di volermi bene, ed io te ne voglio quanto se ne può volere da uno, ch'era stato creato per amare, e a cui sei tu rimasto unico amico vero*. Povero amico! ed io non ho potuto rivederti: non ho pur saputo che tu morivi, e forse negli ultimi momenti pensavi a me. Che cosa è la vita! e che cosa sono gli uomini!

Bari, 31 gennaio 1890.

g.

Per mancanza di spazio siamo costretti rimandare al prossimo numero tutta la parte bibliografica.

Fra i lavori da pubblicarsi prossimamente abbiamo: **Una raccolta d'autografi** di Benedetto Croce. — **La poesia religiosa dell'avvenire** di Giuseppe Piazza. — **Il risorgimento dell'arte in Puglia** di Sante Simone. — **Una recita ad Andria nel 1649** di Giuseppe Ceci, ed altri.

La *STAGIONE* (o la *SAISON*) Giornale delle Mode nel suo numero del 16 febbraio contiene: *Cronaca della moda*: figurini, modelli di abiti: disegni di ricami, di merletti all'uncinetto, di guarnizioni, di cappelli, di pettinature, di ornamenti ed oggetti per pettinature ed abbigliamento, di manicotti, di calze da società, ecc. ecc.

Al detto numero va unito un *supplemento* di disegni e campioni per tappeti, cuscini, asciugamani, coperte, ecc. Ricamo a punto in croce variopinto, con applicazioni.

La *Stagione* esce il 1.° e il 16 d'ogni mese, e costa lire 16 la grande edizione e lire 8 la piccola.

Ufficio della *Stagione* in Milano, Corso Vitt. Em., 37.

V. VECCHI, Editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1890 — Tip. V. Vecchi e C.

(1) La dolorosa notizia mi fu data dal nipote due giorni fa. E pure nessuno di casa sua ignorava l'amicizia che era tra il povero Albino e me da quindici anni.